

LA PAROLA AGLI INNOCENTI



Oltre lo spazio il vuoto. Oltre il vuoto quest'assurda realtà apparentemente aperta, ma in realtà chiusa in se stessa e difficilmente penetrabile da chi ha sempre avuto stima di se stesso e non ha mai permesso all'ingiustizia di tangerlo. Bastano quattro uomini per governare una nazione: un manager, un ideologo, un addetto alle pubbliche relazioni ed un esperto d'immagine. Per governare il Molise ce ne vogliono 140: ogni personaggio, infatti, è costituito da 35 accoliti con funzioni diversificate. Un esempio di collaborazione democratica, si direbbe, ma in realtà soltanto frutto di campanilismo etnico. La dispersione di energie positive in tale contesto è inevitabile. Il collaborazionismo diventa associativismo protezionistico a tutti gli effetti. L'elemento di spicco con capacità evidenti non cerca collaborazione da altri talenti locali per realizzare progetti lungimiranti tesi alla nazionalizzazione od internazionalizzazione della proposta indigena, ma si associa ad altri esponenti del proprio gruppo (vuoi politico, vuoi religioso, vuoi musicale, vuoi culturale in genere), anche se non dotati di capacità che giustifichino determinate attribuzioni, che cerca di imporre come autorevoli menti in grado di soddisfare le esigenze. Ne

scaturisce puntualmente l'insoddisfazione del cittadino, paralisi delle istituzioni e malessere popolare. Ma altrettanto puntualmente la risposta è sempre la stessa: «Non è

realtà visibile e non. Poi, ci risvegliamo dall'oppio che ci propinano questi incantatori di serpenti e riscopriamo il vuoto. Il megalomane notoriamente ha bisogno di circondarsi di esseri deboli

si fonte di arricchimento illegittimo. Chi ne risente poi? I nipoti di persone che non hanno votato per questo o quel partito quarant'anni prima, gli ex-ragazzi ora uomini che hanno faticato anni e anni per conseguire un titolo di studio che conferisse una professionalità adeguata all'acquisizione di un posto di lavoro, artisti che hanno avuto trascorsi gloriosi e una volta qui giunti si son visti chiudere tutte le strade davanti agli occhi perché essere un professionista è

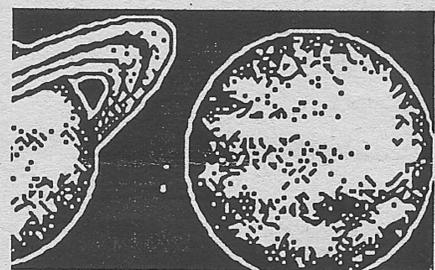
EDITORIALE

...Quanta verità sopporta, quanta verità osa uno spirito? Questo è diventato per me, sempre più, il vero criterio di valutazione. Errore (- la fede nell'ideale -) non è cecità, errore è vigliaccheria... Ogni acquisizione, ogni passo avanti nella conoscenza consegue dal coraggio, dalla durezza verso se stessi, dalla pulizia verso se stessi... Io non confuto gli ideali, mi infilo semplicemente i guanti di fronte a loro... L'uomo della conoscenza non deve solo saper amare i suoi nemici, deve anche saper odiare i suoi amici.

FRIEDRICH NIETZSCHE

facile gestire una realtà territoriale così vasta, costituita da aree interne aree esterne aree marittime aree montane, alte valli basse valli, valli intermedie...»
Quando si parla del Molise sembra quasi che il territorio in discussione sia la Siberia, che il clima ideologico sia di stampo statunitense con un policulturalismo acclamato ed un livello intellettuale così aperto da riuscire, senza fatica, a leggere tra le righe di ogni

che non arrechino in nessun modo disturbo al proprio progetto (quando esiste) e possano essere gestiti con semplicità quasi animalesca, evitando assolutamente che pensino, pena la perdita del regno. Ahi che vuoto nel vuoto! Questi sempliciotti difenderanno a spada tratta il carismatico padrone, quasi si faranno fare a pezzi per lui e come contropartita avranno un posto di lavoro senza dubbio superiore alle proprie capacità o una qualsia-



motivo di vergogna, esseri sensibili che hanno ripetuto delle altre creature e devono essere emarginate perché il rispetto è l'attenzione alla facciata, e tante altre disparate situazioni che sarebbe troppo lungo enumerare.

Proposta: perché non uniamo le migliori menti di questa microscopica regione, pur conservando ognuno la propria sacrosanta individualità, incoraggiandole alla realizzazione di un progetto di liberazione del popolo dalla schiavitù culturale?

E allora non ci rimane altro da fare se non seguire il consiglio del famoso antropologo-antropofago-guinch Harry Belafonte:

«Everybody Ma-ti-I-da, Ma-ti-I-da, Ma-ti-I-da.....»

(Rino Minomina)

Un movimento in movimento

Il problema non è la crisi dei valori. Il problema sono i valori: cosa sono? A che età si può riconoscere o, meglio, conoscere un valore? Quali sono i parametri di valutazione di un valore? E come possono essere valutati i suddetti parametri di valutazione?

Eleviamo la Tautologia a scienza regina del terzo millennio cristiano, poniamola sul trono con in mano lo scettro regale a forma di serpente, che si morde la coda - naturalmente.

Una proposta: un gruppo di ricerca archeologica. Che si vada a zappare nel tentativo di trovare un ideale, un valore. Un'illusione, certo, è quello che ci vuole, un sogno da sognare che riempia le vite moderne, qualcosa che non logori, che so, un Cynar.

Che venga ufficializzata la nascita di un movimento in movimento, di dubbio cro-

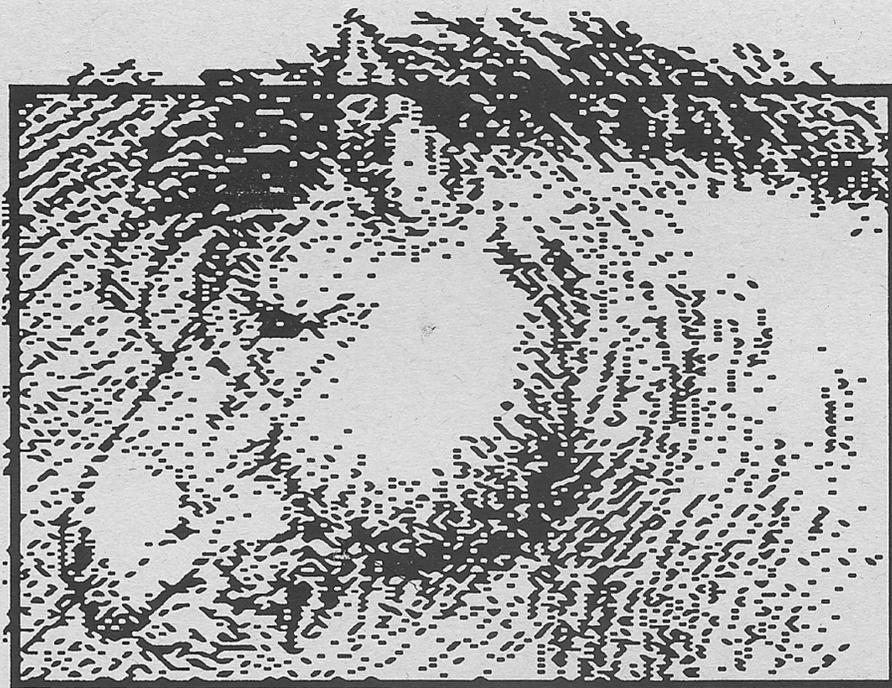


nico, perennemente con la puzza al naso. Una spedizione alla ricerca di un appiglio per l'Umanità scivolante.

Venga eliminata la burocrazia, Dio non salvi la democrazia, ci si guardi dall'oligarchia, che non venga il pazzo a portarci via.

Un movimento che non abbia pasta in cui mettere le mani, che non abbia mani, sgusciante come anguilla, incoerente come Gino Paoli, supponente come un flautista in piedi.

(Vano d'Oriente)



Poche viscerali parole a sostegno della letteratura come ideale, stile di vita e mezzo di trasporto

Sono stati in molti ad avvistare un sacerdote che, difendendo un amico da un gruppo di teppisti ed ormai sul punto di essere scannato, fermò la mano ad uno di loro dicendo "aspetta... Voglio morire facendoti finalmente sentire qualcosa di bello: *la gloria di colui che tutto move / per l'universo penetra, e risplende / in una parte più e meno altrove. / Nel ciel che più de la sua luce prende / fu'io, e vidi cose che ridire / né sa né può chi di là sù discende...*" Ma non aveva nemmeno finito, del *Paradiso*, questi primi versi che già i teppisti s'erano scoraggiati e abbandonavano l'impresa: "Noo, ma questi - (l'altro era un omosessuale) - sono proprio deficienti, sono troppo stronzi, andiamo via". E' un insigne episodio di *La messa è finita* (sebbene non si possa dire che il suo autore Nanni Moretti abbia poi acquisito, da Dante e dagli altri libri che affollano il film e fors'anche sua vita, più di tanto spessore umano personale. Caso non infrequente, peraltro.

Accanto agli indifferenti, non sono mai scarseggiati i mistificatori: professori o professionisti della cultura che poc'altro vi vedono se non una leva di ascesa e prevaricazione. E non si venga a menzionare qui Sgarbi, come vuole il luogo comune: ma la 'maggioranza silenziosa' degli altri).

Valga la letteratura come ideale. "Finalmente qualcosa di bello" taglierà gli spenti colori di *routine* con la sua lama di luce. Libri come mezzo di trasporto. Trasporto come emozione, ma anche come vera e propria dislocazione (questo intendeva Brodskij nel suo discorso di accettazione del Nobel) nel ciel dove fu'io e vidi cose; cioè "attraverso lo spazio dell'esperienza, alla velocità della pagina voltata".

(Celestino Marzo)
Libera Università
"Rutilio Namaziano"
di Rutenia

L'ideale e noi

La massificazione, il benessere diffuso, la crescita abnorme della comunicazione ed i grandi mutamenti sociali hanno cancellato uno zodiaco di riferimento secolare, fatto di giudizi ed analisi che non hanno retto allo stato attuale delle cose.

E questo di per sé non rappresenterebbe un motivo di eccessiva preoccupazione, qualora una nuova idea del mondo che si ispirasse a ciò che sta accadendo fuori e dentro di noi venisse a sostituirsi alle decadute ideologie.

Ma la storia non finisce qui!

E non pretenderete che un molisano -figlio di una terra indocile, dura, che ha insegnato a quelli che chiedono la vita una diffidenza amara- rivolgendosi ai suoi conterranei si limiti ad una constatazione quasi ottimistica!

No, c'è motivo di preoccuparsi. La nostra indifferenza ci ha portati a sospendere il giudizio, e si è andata spegnendo in noi la segreta ambizione di spiegare i fenomeni umani e sociali attraverso leggi universali, valevoli al di qua e al di là della storia. Ovvero: l'incapacità di avere ideali.

Ed eccoci nel nostro mondo di *borgesi*, di "galantuomini" dei piccoli centri urbani, immersi in un ozio sempre più desolato ed insopportabile, popolato da allucinanti speranze, di sterili orgogli e pregiudizi, di quelle che restano vacue e solitarie esercitazioni dialettiche.

(200927)

Viaggi, sogni e ideali

Gond-La riempie le coppe di legno con tè reso imbevibile da burro di yak. E' terribilmente salato. Ma in Tibet un rifiuto di un'offerta equivale ad una grave offesa. Il sole è ormai alta nel cielo. La funzione non tarderà ad iniziare. Due giovanissimi monaci sul tetto del monastero di Spituk soffiando in giganteschi corni per annunciare il momento della preghiera. Il suono rimbomba nelle valli e sembra arrivare fino alle vette perennemente innevate che si stagliano all'orizzonte. La sala è enorme. Su tavolati disposti a venticinque-trenta centimetri da terra monaci di ogni età recitano salmi ed orazioni con ritmo ossessionante. L'aria è incensata, la luce è poca, filtra dalla porta d'entrata e da due finestre, le uniche, poste ai lati di tre coloratissimi tanga. Una vecchia, forse ultracentenaria, avvolta in una tunica verde scuro e cinta da una striscia di stoffa arancione, si genuflette ritmicamente sibilando parole incomprensibili. Regge tra le dita, facendola scorrere, la corona del rosario buddista. 108 grani, ogni grano un'orazione. Sto per assopirmi quando dall'esterno un vocio fram-misto a suoni indistinti attira la mia attenzione. Calzo i miei scarponi, "religiosamente" abbandonati ai lati dell'uscio prima dell'inizio del ritò, e mi proietto fuori. Fa caldo. Non c'è più quella brezza che spazzava il cortile del monastero e faceva sventolare le variopinte bandiere della preghiera.

Una chiesa bianca, di stile coloniale spagnolo, domina la piazza piena zeppa di banchi e carretti colmi di ogni genere di mercanzia, tra cui fanno la spola donne bimbi ed anziani. Le donne urlanti, dalle facce furbe, antiche, sembrano le più eccitate. Commentano, contrattano, ridono, scherniscono, a volte s'infuriano, si spingono. Le loro vesti sono coloratissime, la maggior parte indossa tuniche di color rosso porpora, e fa sormontare il testone "incalco" da una bombetta scura.

Laddove la piazza fa angolo con la via principale, anch'essa espressione architettonica del "passaggio" spagnolo, una decina di balle di foglie di coca fanno ombra a due figure che preparano la "cicca", miracoloso miscuglio che schiacciato tra le labbra e le gengive dona il vigore necessario agli indios che si sottopongono a carichi pesantissimi per innumerevoli chilometri. In un *qùechua* (dialetto peruviano) risicatissimo e con gestualità tutta partenopea, faccio capire al più vecchio dei due di voler provare la "mistura". Acconsente e me ne passa una pallina. La schiaccio tra due dita, la modello approssimativamente e con un po' di timore la spingo dietro il labbro inferiore. Chiudo gli occhi, succhio ed aspetto.

Li riapro e vedo Jon, un enorme ragazzone biondo dell'Ontario, che mi passa la pagaia. E' una Jeffrey nera, in vetro resina. La sento insolitamente pesante. Forse le braccia non mi reggono. Il Mc Kenzie, tra i fiumi canadesi, è uno dei più difficili. L'imbarco è comodo. C'è un pontile di legno in un punto in cui il corso d'acqua si fa più largo. Gli argini del fiume sono costellati di sassi di ogni dimensione e di tronchi caduti che la corrente non riesce a smuovere. Tutto intorno è verde, alberi secolari, pini altissimi, e, lassù, sulla collinetta ad est, tre renne osservano gli umani e i loro strani gusci di plastica colorata. Entrando nel pozzetto le gambe mi tremano. Scambio un sorriso forzato con Jon e Joseph, l'altro componente della spedizione, un architetto italo-canadese (nonno siciliano di Aci Trezza). Parto con slancio, il filo della pagaia entra bene in acqua. La paura lascia il posto ad una strana euforia. Ma forse è la stessa cosa! Dopo il primo curvone sulla destra il fiume si restringe, l'acqua diventa schiumosa, più ostile, più fredda, sembra che pizzichi. Gli schizzi che mi arrivano sul volto sono come frustate. Un enorme masso

ostruisce il passaggio. "Posso provare lasciandomelo a sinistra... la morta la supero di slancio... non devo farmi risucchiare!" Istintivamente mi stringo il laccetto del casco e via... due pagaiate per accelerare ancora.

Sono a pochi metri, sono troppo rigido nei movimenti, pagaia male, la canoa mi punta a sinistra, bilancio con un colpo di reni e spingendo con la gamba destra.

Troppo, ho il sassone di fronte... una virata secca, necessaria, mi ferma la canoa. Troppo lento nel passo... resto fermo... l'acqua mi risucchia... mi metto sul fianco destro. Provo ad andare giù e poi pagaiare per mettermi dritto all'uscita... no... mi giro!

L'acqua mi investe, non vedo più nulla, è freddissima, provo l'eskimo ma sento un tonfo sordo sulla pagaia a sinistra, nell'azione ho urtato qualcosa, sono chiuso. Ho l'acqua nel naso, in bocca, non resisto... mi manca l'aria.. ma quanto dura... non esco più.

Riapro gli occhi. Badam parlotta con Bazar mentre Tamil, orgogliosamente, mostra il suo fucile. E' uno Sheffield con il calcio di legno bucherellato dai tarli e provvisto di uno strano sistema di puntellamento. Due bacchette simili ai bracci di un compasso, una volta conficcati nel terreno, stabilizzano l'arma durante il tiro. Badam è speranzoso. Vedremo il leopardo delle nevi, forse lo abatteremo... "ma solo se saremo silenziosi e rapidi negli spostamenti" ammonisce la guida.

Lo scenario è d'incanto. Ci troviamo sul versante occidentale dei Bassi Altai, nell'ovest della Mongolia. Si alternano valli verdi e ripide salite su terreno roccioso per poi ridiscendere attraverso gole mozzafiato su piani sabbiosi. Il vecchio Bazar, quasi settantenne, con passo corto e veloce, ci mette a dura prova. Ma il desiderio di incontrare il raro felino ci rende meno grave il peso della fatica.

Zitti. Fermi! La guida ha un sussulto. Ci siamo. Prendo la

macchina fotografica. No, farei rumore, sarei meno veloce... ma sarebbe bello avere un ricordo! Giù, in fondo alla gola, dove quel gruppo di cespugli segna il confine tra le rocce ed il piano, qualcosa si muove. Sono in coppia. Bisogna avanzare con la massima cautela. Far rotolare un sasso, anche per pochi metri, significherebbe mettere in allarme le bestie e perderle definitivamente di vista. La posizione è propizia. Siamo molto più in alto ed il vento spira da loro verso di noi. Incrocio lo sguardo di Tamil. Ha capito che il mio tifo è tutto per i leopardi. Un sorriso compiacente e mi fa un cenno per indicarmi che sono troppo lontani. Badam mi afferra per la manica destra del giubbotto e mi invita a seguirlo. Dietro di noi il "fuciliere" Tamil. Vorrei far rumore, lanciare un segnale. Scappate, stiamo arrivando. Ma l'ospitalità, la tradizione, la correttezza...

Siamo più vicini, i due si scambiano qualche impressione, si dividono. Io resto più su, loro scendono ancora, spariscono. Un silenzio... interminabile. Uno sparo, un altro. Badam esce allo scoperto. E' visibilmente insoddisfatto, mugugna, poi impreca. Quando mi è più vicino borbotta: "A colpo sicuro, ha sbagliato a colpo sicuro... mi dispiace" Ho un moto di felicità. Tamil ricompare sotto lo spuntone di roccia alla mia destra. Largo sorriso e mi strizza l'occhio. La prossima volta li ammazzerà, rispetterà la loro tradizione di cacciatori. Oggi no. E' un modo per omaggiare l'ospite.

I titoli scorrono sullo schermo. Tanti nomi... Badam, Jon, Joseph, Tamil, Gond La, Bazar... Mi alzo dalla poltroncina, prendo per mano Claudia... "Viaggeremo ancora... senza fine!"

Ah... dimenticavo il titolo: "Storie (quasi) vere di un sognatore".

(Vittorio Bottego)

MUSICA MOLISANA



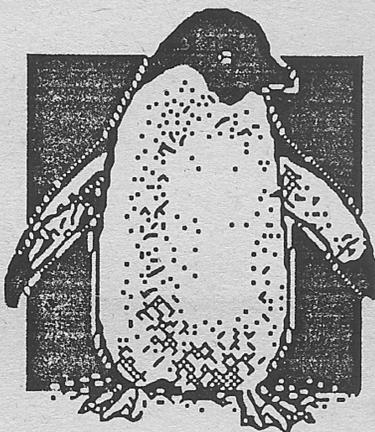
Immaginate un quadro di Dalí: le lancette di un orologio che si sciolgono al timore sconcertante del tempo, *clown* travestiti da uomini sotto maschere spoglie, pezzi di soffitti baffi e tutù di danzatrici in calore, che giravoltano in un turbinò di passioni, ed esseri che tendono soltanto a mascherare la propria impotenza di fronte alla consapevolezza di non potere mai nulla.

Ed ora immaginate quattro poveri uomini catapultati dal passato in un'epoca incomprensibile ai loro occhi smarriti e spaesati, quasi creature di *giurassica* memoria, che condividono una visione alquanto bucolica del mondo con i loro fratelli dinosauri.

Indossate, a questo punto, gli abiti di questi esseri preistorici, ubicatevi in Molise, luogo sperduto dell'Italia centro-meridionale e provate ad interpretare il ruolo di musicisti che (ovviamente), attraverso il loro linguaggio di comunicazione istintiva, da che mondo è mondo, tentano di contrastare il dominio dirompente del potere costituito che li ha privati di progresso, benessere ed informazione oggettiva, in parole povere, di possibilità. Sareste senza dubbio degli originali esecutori di composizioni etniche, tribali, condite di emozioni e sentimenti autoctoni, orgogliosi di distinguervi da un contesto generale che offre solamente confusione, smarrimento e desolazione, tesi ad inculcare nei vostri simili la consapevolezza del loro *status quo*, al fine di annullare l'etichetta di popolo del *terzo mondo*.

Ed invece no. La musica molisana con tutto questo

non c'entra niente. Essa è imitazione di tutto: la canzone popolare è imitazione della canzone popolare napoletana (vedi *Nuova Compagnia di Canto Popolare*), il rock è parodia spicciola dei *refrain* chitarristici e dei *vocal* che si ascoltano sui dischi americani (dov'è finita la personalità del cantante?), il folk, il più delle volte, è *bi-folk*, e così via. Vengono a mancare, in altri termini, quelle componenti di spontaneità, di orgoglio di razza, di ricerca dell'originalità che caratterizzano la musica e le conferiscono la connotazione di cultura di un popolo rispetto ad un altro.



Ed ecco allora *quelli che...* hanno poteri magnetici nelle mani ed ogni tanto, a mo' di Mister Hide, si trasformano in cantanti, *quelli che...* frustrati dalla vita grigia di ogni giorno si calano nei panni di potenti baritoni la sera ed intellettuali inattaccabili la notte, *quelli che...* per appianare i debiti fanno tremare le pareti dei ristoranti che ospitano matrimoni all'urlo disperato di *'O sole mio*, *quelli che...* trascorrono il tempo a convincere se stessi (gli altri non ci riusciranno mai) di essere dei cantautori, e così via...e poi ognuno integra le proprie attività lavorative ed hobbyistiche con la critica esasperata del resto del mondo, cercando di dimo-

strare che *lui* e solo *lui* è il migliore: e rimedia serate compiacendo quel potere che egli, in prima persona, dovrebbe combattere.

«Ma dov'è finita» vi chiederete «la sana pura vera musica molisana?»

Nei cieli tersi, nella natura verde, nelle menti incontaminate di quei pochi coraggiosi che hanno rinunciato alla civiltà e si sono dati il confino in paesini appollaiati su riottosi costoni di montagna, in un eremitaggio annaffiato dal vino aspro di vigneti mal maturati e dagli stonati organetti atavici che, al suono di qualche *saltarello*, danno una gioia di vivere illusoria ma placebica che, di questi tempi, non è certo da buttar via.

È pacifico quindi intendere la rara musica molisana come qualcosa di indefinibile e (non so se) inverosimile, come lo sforzo surreale di considerare l'unico mondo che si conosce (il proprio) il solo paradisiaco contesto vitale possibile ed immaginabile.

Questo è il Molise, questa è la provincia, e non solo nella musica, ma soprattutto nelle intenzioni di chi, ancora oggi, non vuole che questa terra cresca. Forse sarà per ingiustificato spirito d'inferiorità o per sete di dominio basata sul proprio livello un tantino superiore, ma questo è il Molise...e non facciamocene un vanto: significherebbe che anche per noi è giunto il momento della vergogna.

(Black Viking)

Uno

Bollettino di Informazione viscerale

Numero 0 - Ottobre 1993

Coordinatori:
Giovanni Petta
Lino Rufo

Distribuzione gratuita

© Tutti i diritti riservati

Ottobre MCMXCIII

Un ideale metafisico

Credo che un ideale metafisico irrinunciabile per i giovani debba consistere proprio nel recupero della metafisica come esperienza sensibile del vivere quotidiano, personale e comunitario.

Nei secoli passati l'uomo non poteva pensarsi senza avvertire la propria trascendenza e, nel contempo, non poteva pensare al mondo senza avvertire la presenza di Dio. La metafisica non era soltanto una forma di pensiero fondata sulla ragione logico-deduttiva, ma rappresentava soprattutto la consapevolezza dei legami reciproci tra l'uomo (microcosmo) e l'universo (macroantropo) che informava la vita degli individui e dei popoli in tutte le sue manifestazioni.

Razionalismo e secolarizzazione hanno finito così distruggere questa visione della realtà con i risultati che sono sotto i nostri occhi per cui un Heidegger ha potuto descrivere l'uomo come un essere, nella migliore delle ipotesi, votato all'angoscia, alla morte, al nulla. Lo stesso Heidegger ha però concluso la sua parabola filosofica con un'affermazione disperata: "ormai solo un Dio ci può salvare".

Perciò è tempo che i giovani riscoprano questo Dio insieme al senso metafisico-cosmologico del creato e, forti di questa riscoperta, affrontino individualmente e comunitariamente il proprio destino, qualunque esso sia.

(Roberto Russano)